

Testimonianza di Abdoul

Sono scappato perché non c'era cibo, perché avevo fame e la terra dei miei nonni, coltivata dai miei genitori, non dava più frutti. Non piove da troppo tempo, ogni anno il raccolto è più povero. La siccità non dà tregua.

Quando ero piccolo andavo a bere l'acqua da un pozzo vicino casa. Ricordo il sapore dell'acqua fresca e pulita che dissetava nel caldo del mio villaggio.

Oggi da quel pozzo esce acqua calda e maleodorante. Il pozzo non è più utilizzabile. La mia gente dice che la terra è avvelenata perché le industrie ci seppelliscono i rifiuti.

Sono il primo di 8 fratelli, mio padre con il suo lavoro non riusciva a sfamarci. Toccava a me occuparmi della famiglia, sono il più grande e sono partito.

A 17 anni ho lasciato il **Ghana** e ho cominciato il mio viaggio, da solo, con addosso quel poco che i miei avevano da darmi.

Una scommessa da provare contro la disperazione della fame, della privazione.

Il viaggio verso l'Europa, in realtà è fatto di tanti viaggi: un pezzo alla volta. Ogni tappa la paghi racimolando soldi da dare a uomini di poco più grandi di te che hanno deciso di provare a togliersi la loro disperazione facendo pagare a caro prezzo quella degli altri: trafficanti, passeur, autisti.

Mali, Niger, Libia e poi pensi che ce l'hai quasi fatta. Anche se parlando tra ragazzi incontrati per strada, ce lo siamo detti tante volte che il pezzo più duro sarebbe stato la Libia.

Dopo tanto viaggiare sei a un passo dal mare, dall'Europa e allora pensi che è quasi fatta. Ce la posso fare.

Ma poi ci pensano loro a farti ricredere. In Libia ci sono dei mostri travestiti da guardie e soldati. Ti portano in stanze buie, sporche, in mezzo ai cadaveri. In mano loro può capitare tutto. Tutto ciò che serve a ridurti una nullità.

Poi trovi il modo di pagare e sali su una barchetta schifosa ma a quel punto nella tua testa e nel tuo corpo si è insinuata l'idea che la morte non è la peggiore delle cose che ti possa capitare.

Sono arrivato vivo in Italia. Mio padre ha vinto la sua scommessa. Ho un lavoro e mando i soldi a casa.

Qui a Roma, quando ho ricevuto il diniego alla domanda di protezione, per cui dopo tre anni ho vinto il ricorso in tribunale, mi è stato spiegato che non potevano riconoscermi rifugiato perché ho scelto di partire e non sono stato costretto a farlo. Dovrebbero provare loro a vivere a casa mia per un po'.